



'NON È UCCELLO VOLANTE PIÙ FORTE'. PER UNA STORIA DELL'ESBOSCO NELLE VALLATE DI MOGGIO IN ETÀ MODERNA

CLAUDIO LORENZINI

1. In questa breve nota mi soffermerò su alcune testimonianze rilasciate da alcuni *menàus*/foderatori in un processo per omicidio celebrato fra la fine del 1564 e la prima metà del 1565 dal capitano di Moggio. L'obiettivo è estremamente circoscritto: contribuire al tema della storia dei trasporti del legname dalle vallate moggesi (e non) in quei tempi (e non solo). Fra le molte fonti su questo tema ricavabili fra le carte giudiziarie dell'Abbazia di Moggio, ho isolato questo processo soltanto: è il principale limite di quel che segue.¹

Accanto alla ricostruzione dei fatti, mi soffermerò sull'interpretazione data dai testimoni su determinati aspetti del loro lavoro: come 'traducono', 'vestono', spiegano questi aspetti, sui quali furono chiamati dai giudici moggesi a render conto per stabilire se, in quel frangente, la morte di uno di loro, il povero Tommaso Filippi di Travasans, fosse stata accidentale o meno.

2. L'ottimo studio di Alessandro Simonetti uscito nel 1993 sulle *stùis* di Tralbe mi consente di rimandare alla sua lettura per comprendere come avvenisse l'esbosco utilizzando l'acqua, una pratica che sce-

mò fra le due guerre mondiali del secolo scorso² ma che, come anche queste carte dimostrano, era ben consolidata già nel Cinquecento.

In particolare, quel che illustra Simonetti e quel che qui si riscontra è che per rendere possibile la valorizzazione di determinati comparti boschivi era necessario integrare diverse infrastrutture. La morfologia dei terreni, la ristrettezza delle vallate, la distanza dai fiumi impediva pressoché in tutta la montagna friulana di provvedere col solo trasporto dei buoi o cavalli per muovere il legname e raggiungere i corsi d'acqua principali. Le squadre di *menàus* coinvolti nel processo erano due, una più a settentrione «a condur per lissa, et un'altra per acqua» (c. 1v) posta ad un livello inferiore. La prima, dopo aver concentrato il legname in tronchi debitamente predisposti, li avrebbe fatti scivolare nell'invaso artificiale – la *lisse* – fatto da tronchi scortecciati affiancati assestati a terra o artificialmente rialzato; la seconda, dopo una concentrazione ulteriore dei tronchi, li avrebbe fatti calare nello sbarramento del corso d'acqua – la *stùe* – che, una volta riempito, sarebbe stato aperto per far precipitare più a valle, magari in acque (almeno un po') più tranquille *tàis*/tronchi e *bòris*/borre.

Si trattava di infrastrutture molto costose, allestite per essere utilizzate lungo i decenni, con un dispiego notevole di materiale e forza lavoro. A quell'altezza cronologica, la seconda metà del Cinquecento, la loro esistenza nelle valli moggesi dimostra diverse cose. Ne segnalo due appena.

La prima e più ovvia è il rilievo del bosco per l'economia per le vallate di Moggio e per l'intero Canal del Ferro. Nelle prime rilevazioni catastali dei primi decenni dell'Ottocento, il Comune di Moggio, a fronte di un coltivo irrisorio (meno dell'1% dell'intera superficie) e di un quinto circa di pascolo (il comparto delle *mònts/malghe*), deteneva poco più del 10% di superficie riservata a bosco, pari a 1.371 ettari, ma alla quale andava integrata parte considerevole del 44% di incolto sterile (oltre 5.800 ettari), nel quale annoverare 'boschiglie di faggio di alto fusto', 'terreni boscati' e 'boschiglie con alberi resinosi'. Questa apparente storatura nelle operazioni di classificazione dei terreni boschivi si doveva proprio alla difficoltà di sfruttamento di questi comparti, ritenuti pertanto meno appetibili e, di conseguenza, con una rendita imponibile esigua.³ Tuttavia, le cifre dimostrano il peso assunto dal bosco nel paesaggio della vallate di Moggio al principio dell'Ottocento e, ancor di più, in precedenza.

La seconda è che a quel tempo, la seconda metà del Cinquecento, esisteva una richiesta notevole di legname, sia interna che (forse soprattutto) alla distanza. Giustamente Alessandro Simonetti rammenta la riparazione dei ponti (costruiti in parte in pino nero) sul Fella per i moggesi, e gli approvvigionamenti all'Arsenale per i veneziani per illustrare due delle possibili modalità di consumo.⁴ Ma si trattava, nell'uno e nell'altro caso, di porzioni estremamente

esigue di prodotto rispetto a quel che veniva estratto dai boschi delle vallate di Moggio che alimentava un mercato estremamente florido, senza il quale *stùis* e *lissis*, e i rischi per gli uomini chiamati a farle funzionare, non avrebbero avuto alcun senso.

3. Il 10 marzo 1564 il capitano di Moggio Agostino Locatelli e i suoi tre giudici furono informati che il giorno prima era morto un operaio delle squadre di Tommaso Zearo e Simone Tessitori, entrambi a capo di due rispettive *menàde* sulle «lissas in Canali Aupae ... locum vocatum li sopra il lago Vinus».

Il cadavere di Tommaso Filippi di Travasans si trovava disteso sul tavolo della cucina del fratello Nicolò. I giudici esaminarono un uomo di circa 25 anni, «cum barba nigra» ed un colpo all'altezza dell'orecchio sinistro, dal quale era fuoriuscito sangue; colpo ricevuto, sostennero quelli di casa, da una «talea proiecta per lissas» (c. 1r). Luca Tessitori, Novello Simonetti e Giovanni Vidoni ne attestarono l'identità.

Il 12 dicembre dello stesso anno, nove mesi dopo, il nuovo capitano Cristoforo Morossi⁵ volle approfondire i fatti, per comprendere se la morte di Tommaso fosse stata accidentale oppure frutto di premeditazione. Ne scaturì un processo che perdurò fino al giugno del 1565.

Il primo ad esser chiamato a testimoniare fu Nicolò Filippi, che ricostruì i fatti per come gli erano stati narrati dai compagni di squadra «Antonio Simonet, Mathio de Gal Iach, lo Rosso, et Driusso fratelli Tessedori» (c. 1v). Suo fratello, disse, «stando nell'opera de Mion Tessedor nel Canal di Aupa a condur taie da piè del rivo Marolt, dove parte in'acquavano et parte mettevano zoso per la lissa, la qual risponde

all'acqua», si trovava «arente il tassion dell'acqua» allorquando «venne una taia zoso per la lissa, con tanta furia et prestezza, che non è uccello volante più forte, che mio fratello non poté scampar sì presto che la taia lo gionse nella tempia della testa per la qual livi subito morse». Tuttavia, deve aver incalzato il tribunale, possono sussistere delle responsabilità su chi ha lasciato scivolare il tronco; ma, disse Nicolò, «chi mo' havesse butata tal taya, et se a posta, se a caso io non ve lo sciò dire» (c. 1v).

Si tratta dei medesimi fatti che verranno ricostruiti, con maggior ricchezza di particolari, anche da tutti gl'altri testimoni chiamati davanti al tribunale. Contro di questi, o di chiunque altro, Nicolò non nutriva alcun pregiudizio, ritenendo certo che si fosse trattato di un incidente, ma nemmeno voleva ostruire l'attività del tribunale: «Io non voglio dar querela perché me accorgo chi'l fatto non è sta fatto a posta, et se fusse sta d'animo de darla la haria belle data, se l'officio mo' vol proceder, proceda che son contento, et non voglio obstar» (c. 1v).

4. La rassegna dei testimoni chiamati a spiegare i fatti comprende per primi i componenti della squadra di *menàus* compagni di Tommaso. Le loro testimonianze, quattro in tutto, furono raccolte il 12 dicembre 1564 e l'11 marzo 1565.

Antonio di Giacomo Simonetti di Moggio di Sopra, 30 anni circa, disse che l'incidente si rischiò già prima della morte di Tommaso, e con conseguenze ben più gravi: «non sapendo che alcuno fusse a condur per la lissa qual rispondevo al tassion dove nui inacquavamo, ne mettessemo parecchie taye in acqua, et così inacquando vensero per lissa non so

che taye, che poco si mancò non havessero amazato alcuno de noi, et certamente se lo quondam Thomat fusse stato all'ora livi, come che'l non era, per non esser lui pratico di scampar, el saria sta amazato in quella volta». La sua inesperienza, infatti, era fonte di rischio per tutti, «et noi perché lo vedevamo mal pratico non volevamo lavorasse atorno lo tassion», ovvero dove sopraggiungevano i tronchi dalla lissa, «ma che'l aviasse le taye per acqua, per la qual cosa dessemo un crido tamen non ni fu respoto». «Dipoi un bon pezzo» la lissa si otturò, costringendo due della squadra superiore («Mathio de Iach e Zuan del Pividor») a scendere per «disserrar» (c. 2r). Infine, dopo aver aiutato a «conciar un legno della lissa che era discontiato», arrestarono i lavori: «andassemo a merenda noi sette zoé Simon Zear, lo quondam Thomat, Cenzo Forabosco, Iacomo Chizot, Drius Tessedor, suo fratello Paulo et mi nel cason dove li apresso» trovarono i cinque componenti della squadra superiore: «Bartholomeo cadovrino, Antonio suo fratello, un Battista de Maniago, Zuan Pividor, et Mathio de Iach, et havendo merendato nui sette, et lasciato loro cinque» al lavoro di ripristino della lissa, ridiscesero «ad inacquar le taye del tassion». In quell'operazione erano impegnati in tre (Antonio Simonetti, Vincenzo Forabosco e il povero Tommaso Filippi) «uno arente l'altro atorno una taya», nel mentre «senza fusse sentita da noi per sopra de noii» un tronco, la «taya», sopraggiunse «dalla qual stentatamente Cenzo, et mi scampasemo la vita», mentre invece colpì Tommaso «sopra l'orecchia zanca, per la qual botta immediatamente morse» (c. 2v). Impossibile stabilire chi avesse gettato il tronco nella lissa; le due squadre erano distanti «circa mezo

miglio»: «Essi non potevano veder noi, et meno noi loro». «Dopo successo lo caso nel quondam Thomat noi cridassemo, che non dovessero buttar, et mi corsi suso, et trovai quel Battista de Maniago dove se despositavano ditte taye, et non son chiaro se Bortholomeo se un altro cadobrimo era ancora li de sopra». A quanto se ne sapeva, «Thomat non havea radego con alcuno di quelli lavoravano all' hora là suso atorno dette taye»: inutile ricercare nei rancori personali delle responsabilità. Piuttosto, se Tommaso «fusse scampato al verso scampassemo noi dui esso non saria sta tocco alla ditta taia ma come imperito scampete al verso andava la taya»; una constatazione seguita dal rammarico: «Se nui tre havessimo stati fermi dove prima eramo a lavorar atorno quella taya, quella che venite per lissa non haria toccato alcun de noi, che la sbalzete un passo et più per sopra dove eramo, ma la paura ni fece tior via de li» (c. 2v). Questa ricostruzione fu ampiamente confermata dagli altri testimoni, con qualche necessaria integrazione.

Simone Zearo, vent'anni, di Moggio di Sopra, specificò che Vincenzo Forabosco e Floriano Mattiussi raggiunsero «de mala voglia» il resto della squadra, impegnata immediatamente più a valle, dicendo loro che «una taia era venuta per lissa, et havea hamazato» Tommaso; «andassemo suso, e trovassimo detto quondam Thomat nome un poco vivo, et stete poco et niente che'l morite» (c. 3r).

Floriano Mattiussi, anche lui di Moggio di Sopra, 35 anni all'incirca, sostenne che a colpire il povero Tommaso fosse stata anche un'altra «taya». Sentita «venir zoso per la lissa ... cominciassimo chi qua chi là a scampar, mi, el Rosso zoè in suso verso lo canal,

Cenzo Forabosco, et Antonio Simonetto in zoso verso lo slacco, et lo quondam Thomat al verso dell'acqua, dove andava la taya, al qual detta taya dette in la testa ... et lo batete morto via per la giara, et poco dipoi havendolo noi tirato da banda vense un'altra taya, et li dette nelli piedi, et lo batete più inanti». Per concludere, sconcolato, da sé: «Se stavamo fermi dove eramo la taya non feva mal ad alcuno, perché la lissa sporzeva fora la taya quando era aviada più de sie passa» (c. 4r).

Vincenzo Forabosco di Moggio, 21 anni, si soffermò sugli effetti della mancata comunicazione fra le due squadre. Non ritenendo ancora liberata la lissa, e pensando che il lavoro di quelli di sopra fosse ancora fermo, nessuno si era premurato di verificare; anzi, nel dubbio ci si era pure interrogati al proposito, ma «non sciò chi havebbe resposto: “Essi sanno ben che nui semo qua zoso, non le metteranno zoso”, né havebbe posto in acqua 3 taye che venze quella, et fece lo botto al quondam Thomat» (c. 5r).

5. Il 17 marzo 1565 il capitano di Moggio proclamò ed inquisì ufficialmente i cinque componenti della squadra di *menàus* che lavoravano sulla lissa.

Il 20 maggio cominciò la comparizione spontanea degli inquisiti davanti al tribunale. Il primo fra questi fu Antonio 'cadorino', figlio di Liberale Bernardi, da Domegge. Alle molte conferme della ricostruzione già nota al tribunale, nella sua deposizione insistette molto sull'ignoranza degl'uni nei confronti degli altri, benché fosse noto a tutti il loro lavoro in quel frangente. «Nui lavoravamo la suso et havevamo lavorato quatro o cinque giorni avanti sun quel exercitio», ossia quello di condurre «taye che tutto 'l popu-

lo sa, nel rivo Maroldo come ho sentito chiamar che altramente non sciò, per conto di ser Thomat, et ser Mion che altramente non vi sciò nominar la casada loro». «Le conducevano per lissa zoso, et per avanti l'avevamo condutte con li boii». «Io non sciò che altri havessero lavorato atorno detta impresa salvo che nui cinque». Quando la lissa «se disconzò» furono aiutati dalla squadra di sotto a liberarla, era vero, ma non li aveva mai visti; solo allora seppe «come loro dicevano lavoravano atorno le taye zoso per quelli seletti». Anzi, arrivati al casone «come ebbero marendato si tolsero via, et non ne dissero pur una parola, né che stessemo con Dio, né che si guardasemo de guastar né niente, et non sciò dove andasero». Concluso il lavoro per «acconciar la lissa marendasemo, et stessemo a po<n>sar un bon pezzo al cason perché el pioveva» (c. 7v), prima di riprendere l'avvallamento dei tronchi «nui tre zoè Matio» Iach e «Zuane» Pividori di Moggio «et mi a lavorar suso da piè del monte come era il nostro esercizio, et mio fratello, et Battista de Maniago restorno al cason». Ma chi aveva effettivamente buttato la 'taglia' che colpì Tommaso? «Non sciò, ne buttassemo tante, et tante, che non sciò qual fusse stata quella et uno solo non era atto a butar zoso per una taya senza aiuto» (c. 8r). Pertanto «Io non vi sciò dir a che modo fusse sta morto, et non sciò se'l fusse sta tocco da taya venuta per lissa, se mossa dal tasson se altramente, che eramo nui altri lontani sun quel vallon, et non potevamo veder né sapevamo dove fussero andati, et non vi pensate che quando l'havessemo suposto che havessemo lavorato, noi non semo persone de far dispiaser a un can, nonché a un christian» (c. 8v). Giovanni Pividori, membro della stessa squadra,

era di Moggio e come tale descrisse un po' meglio i luoghi nei quali stavano lavorando. La lissa serviva a raggiungere il torrente Aupa ed era stata costruita a ridosso del «rivo Maroldo» e partiva da «sopra il Patoch» (in tutta evidenza, nei pressi del Monticello, sulla riva destra del torrente Alba). Allorquando i componenti la squadra alla *stua* si erano portati «a merendar nel nostro cason, che è un trar de piera sopra la strada ... si tolsero via senza ne dicessero cosa alcuna, né di andar a menar per acqua, né de inacquar, et nui perché li havevamo visti là zoso del Pathoc credevamo fussero andati là zoso, et nui dopo di loro merendasemo che poteva passar mezo zorno, benché non si vedeva lo sole perché era tempo de piozza, et nuvolato» (c. 9r). Poiché la lissa era stata da poco rimaneggiata si rendeva necessario sovrintendere al suo buon funzionamento, così la squadra si divise: un gruppo alla verifica, l'altra «a parar per lissa, et ne mettessimo non so quante che non vi sciò dir, perché quando ne movevamo una devano zoso diese, et tall'una veniva zoso, tal restava et beado chi poteva scampar». Tuttavia, il povero Tommaso «era mal pratico in quel essercitio», come dimostrava l'episodio di qualche giorno prima la sua morte, quando «si poteva amazar ... che vense una taya per lissa che lui cascò su la lissa, et la taya se fermò, la qual se non si fusse fermata l'averia sbuidinato» (c. 9v). I giudici non erano convinti. Possibile che non sapessero che vi era una squadra sotto di loro «arente lo tasson»? Avevano, dunque, agito con malizia. «Questo non si trovarà mai», rispose Giovanni, poiché se avessero saputo «mai haveressemo posto per lissa». Nemmeno a gridare, sentirono, se non quando sopraggiunse Bartolomeo, a capo della

squadra e fratello di Antonio Bernardi. Concluse la deposizione con toni evangelici: «Ho ditto la verità de quello sciò, et è il vero, se mi tirasse via la carne, et me andasse la vita, non posso dir altramente una cosa, non sciò né posso dirla: Iesu Christo morse in crose innocentemente, se ben morisse anche mi in questa innocentia non faria stima» (c. 10r).

Bartolomeo Bernardi di Domegge era a capo dei *menàus*. Da almeno quattro giorni, assieme al fratello Antonio, «Zuan del Pivador, et Mathio de Gal, et uno de Maniago detto Battista» lavorava «in condur taye per risna, over lissa come la chiamano qua». Anche lui, in qualità di responsabile di un gruppo di lavoratori, era ignaro del contesto: «Nui non sapevamo cosa alcuna, nui attendevamo al nostro lavorar secondo havevamo fatto li giorni avanti, ben loro sapevamo de nui». Si era trattato di un incidente.

Matteo Iach di Moggio spiegò come fu reclutato: «Bortholomeo cadovrino mi richiese in la domene-ga se voleva andar a lavorar, et io dissi de sì perché havea bisogno de lavorar, et così il luni se partisemo nui cinque zoè Bortolomeo, Antonio suo fratello, uno de Maniago detto Battista, Zuan del Pivador, et mi, et andassemo in Aupa nel rivo Maroldo, dove che il ditto giorno lo marti seguente, et mercori sino la zobbia a mezo giorno lavorassemo conducendo taye per lissa, et in quel zorno siando rotta la lissa una gran sponda, et lo fondi, venissemo per conzarla». Quando furono riusciti a liberare la lissa con l'aiuto degli altri, ricominciarono ad avvallare le «taye»; mosse le prime «doy ... dettero zoso purassai, che beado chi poté scampar, perché le taye correvano grandemente per esser bagnate, et nui non stessemo a guardar se andavano per lissa né dove, et stati un

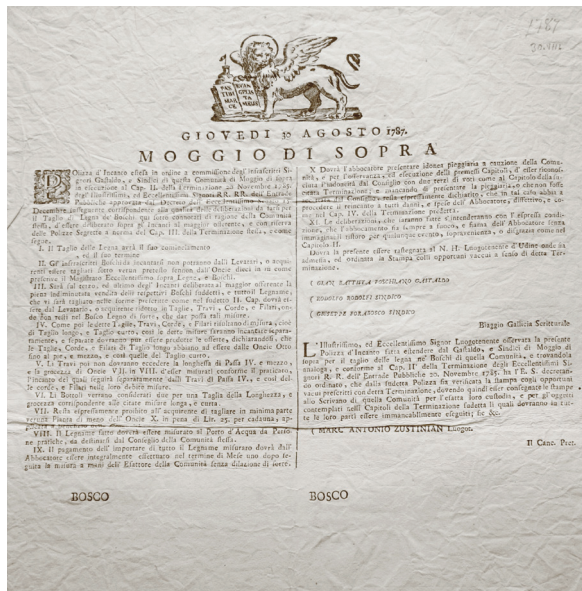
pezo vense Battista de Maniago et ne disse: “Oh che havevo fatto”, et nui: “Che cosa”, et esso: “L'è morto Thomat”, la qual cosa intesa lasciato il lavorar venissemo tutti zoso restando stupefatti di ciò perché credevamo loro fussero andati a lavorar dove prima li havevamo visti, et che non fussero restati livi sotto la lissa». Nulla valevano le grida, per la distanza, per l'assenza di visuale e per il fragore continuo e assordante: «dove lavoravamo nui dove scomenza la lissa non si pol veder dove cascavano le taye da piè ... et quando un cridasse non si potria sentir per lo romor delli rivi, et aque» (cc 11v-12r). Incalzato su questo aspetto, Matteo provò a spiegare quali compiti spettavano ai membri della squadra, nella quale vigeva una rigida gerarchica: «Coloro che havevano il carico», vale a dire Bartolomeo Bernardi e, in subordine, il fratello Antonio, «dovevano metter guardia, et haver avisamento. Zuane» Pivadori «et mi non ardivamo dir niente per esser loro lavoranti et quando l'havessemo ditto, non ne hariano obeditto».

6. Per la difesa degli accusati fu incaricato l'avvocato, notaio (e verseggiatore, anche in friulano) di Venzone Nicolò Morlupino.⁶ Il 23 giugno 1565 presentò al tribunale i capitoli di difesa (c. 16) da sottoporre a due testimoni chiamati a rispondere due giorni dopo: Antonio Simonetti e Vincenzo Forabosco, entrambi già sentiti dai giudici. Le loro ricostruzioni ribadirono i fatti fino ad allora accertati che portavano a scagionare dalle colpe la squadra che lavorava alla lissa. Non mi è nota la sentenza del processo, se ve ne fu una. È più che plausibile che tutti quanti, a quindici mesi di distanza dalla morte di Tommaso, fossero stati assolti.

7. Matteo Iach di Moggio per rafforzare ulteriormente la sua buona fede affermò durante la deposizione che anche «Se mi andasse la vista non sciò qual taya avesse dato a Thomat» (c. 12v). Si tratta di una testimonianza rivelatrice delle competenze necessarie a far bene il *menàù*: non solo la forza delle braccia e delle gambe, a lavorare spesso in pendii scoscesi e viscidì, ma pure l'esercizio attento dei sensi, per riconoscere per tempo quale reazione opporre all'imprevisto.

La vista, innanzitutto. L'incidente che portò alla morte di Tommaso Filippi avvenne anche per l'impossibilità da parte dei *menàù* alla lissa di poter vedere quel che accadeva al suo sbocco, ove la stessa 'risponde' all'acqua (così Nicolò Filippi, nella denuncia). Vedere chi fa cosa, stimandone con gl'occhi la portata, diventava motivo di salvaguardia propria e altrui. Antonio Simonetti, quando fu chiamato come teste della difesa, spiegò che «stando dove risponde la lissa, quale butava le taye arente l'acqua non si pol veder lo logo dove detto Bortolomeo et compagni le tolevano, et butavano per detta lissa, et questo sciò perché ho la pratica, et conoscenza de uno, et l'altro loco» (c. 13v). Al termine della lissata «cascavano le taye come se cassetterò d'un tetto» – così Vincenzo Forabosco (c. 5r) – ad una velocità tale che «non è uccello volante più forte» (c. 1v) – così Nicolò, fratello di Tommaso Filippi.

Poi, l'udito. È ancora Antonio Simonetti a spiegare: «credo saria daffar se sentisse d'un capo all'altro della lissa lo cridar d'uno homo perché essi stavano dove tolevano le taye, in uno rivo nel basso, dove è acqua, et fa romore, et sono anche coste fra mezo,



Proclama relativo all'alpeggio e uso del bosco montano, 1787 (Archivio parrocchiale Moggio Udinese).

che levano lo sentir» (c. 13v). Era competenza diffusa (fino a tempi recentissimi) dei boscaioli quella di saper riconoscere determinate grida («Carighe!», per l'avvio; «Bauf!» per l'arresto) nella *menàde*, alle quali corrispondevano gesti e posture del corpo altrettanto perentorie.⁷

Su tutte le operazioni di trasporto di carichi così ingombranti e pesanti, sovrintendeva un sentimento difficile da classificare, utile però a far crescere la consapevolezza del rischio: la paura. Come ricorda-va Antonio Simonetti (c. 2v) era la paura che aveva fatto scappare gli uomini che si trovavano vicini alla catasta dei tronchi ai piedi della lissa, e con il medesimo terrore Tommaso era fuggito proprio nella direzione del tronco, e non in senso opposto, andando incontro alla morte.

8. Queste carte ci raccontano, e ci potrebbero raccontare, tanto altro. Su due aspetti ancora possiamo soffermarci.

Innanzitutto, illustrano la stagionalità di queste operazioni di trasporto, determinata dalla presenza dell'acqua. L'incidente avviene in marzo, probabilmente in una stagione 'giusta': la neve aveva cominciato a sciogliersi e ciò consentiva di non dover bagnare ripetutamente la lissa, un'operazione necessaria per consentire uno scivolamento adeguato ai tronchi. Inoltre, la portata del rio Marolt era evidentemente già tale in quella stagione da permettere di 'stuar' i tronchi, vale a dire concentrarli nell'invaso artificiale costruito grazie alla *stue*.

Infine, ci spiegano un aspetto piuttosto consueto in queste imprese durante l'età moderna nella montagna friulana, ossia l'accentuata mobilità dei lavoratori impiegati.⁸ Le due squadre di *menàus*, l'una di cinque e l'altra di sette persone, erano composte in buona parte da uomini adulti – dai 20 ai 35 anni incirca – in prevalenza di Moggio. Ma, come abbiamo visto, a capo della prima, quella che lavorava sulla lissa, vi era un cadorino di Domegge, Bartolomeo Bernardi, che con sé aveva fin dal suo arrivo a Moggio (dove reclutò da un giorno all'altro Matteo Iach) il fratello Andrea e Battista, proveniente da Maniago, nella pedemontana occidentale. La loro competenza doveva essere tale da consentire di operare alla distanza, in contesti che non erano i propri, per periodi diversi: da qualche giornata, come sembra essere questo il caso, oppure per diversi anni. Nel loro bagaglio di conoscenze andava annoverata la capacità di padroneggiare tutti i sistemi di trasporto per l'esbosco, l'uno complementare all'altro: i buoi o i cavalli

utilizzati per concentrare i tronchi una volta abbattuta la piante; l'uso degli involti artificiali, resi scorrevoli grazie all'acqua; il primo trasporto per mezzo dei rii, quelli scoscesi delle vallate moggesi, per mezzo di *stùes* e *stuèts*, fino a raggiungere il Fella, per affidare il legname ad altre mani, quelle dei *zatârs/zatterai*.⁹

A garanzia della sicurezza dei *menàus* sovrintendeva, infine, un bene tanto immateriale quanto concretissimo: le relazioni parentali. Fra i membri delle due squadre vi erano Paolo Tessitori detto 'il Rosso' e suo fratello Drius, a servizio di un altro fratello, Mion, l'appaltatore della *menàde*. Antonio Simonetti riferì nella sua deposizione per la difesa questo scambio di opinioni fra *menàus*, avvenuto subito dopo aver aiutato la squadra impegnata sulla lissa a rimetterla in sesto: «“Li cadobrini haranno furnito de conciar la lissa bisogna avisarli non metteno taye per essa”», disse Vincenzo Forabosco; e Paolo 'il Rosso': «“Dio li guardi a metterle, sanno pur che mia moglier ha fatto dui putti”», tamen perciò nessuno fu mandato ad avisarli» (c. 13v). Vincenzo Forabosco, confermando, riprese: «È vero ... perché io stimando havessero conciat la lissa dissi: “Essi haverano finita la lissa bisogna andarli ad avisar che nui lavoremo qui”, et Paulo Rosso disse: “Mio compadre Bortholo sa ben che mia moier ha fatto doi putti non credo le metta per lissa”, et così nessun andete ad avisarli altramente» (c. 14r). Bartolomeo, il capo della squadra, era *copâri*/compadre di Paolo Tessitori. Esser stato (probabilmente) *sântul*/padrino di uno dei figli rappresentava una garanzia ulteriore per la sicurezza sul lavoro del *copâri* e dei suoi compagni di lavoro così come doveva tutelare il benessere del *fiòz*/figlioccio e della sua famiglia.¹⁰

BIBLIOGRAFIA

- AGOLZER R., *Pionieri d'eccezione. Boscaioli pontebbani nel mondo*, in Ponteibe, Udine 1954, pp. 43-44.
- ALFANI G., *Padri, padrini, patroni. La parentela spirituale nella storia*, Venezia 2006.
- BADÒLA P.E., *Con Alice tra gli specchi che ballano*, «Rivista feltrina», 50 (2017), n. 38, pp. 81-91.
- BIANCO F., *Un feudo benedettino nella montagna friulana in età moderna*, in Id. (a cura di), *Il feudo di Moggio (secoli XV-XVIII)*, Udine 1995, pp. 11-72.
- CORAZZOL G., *Piani particolareggiati. Venezia 1580-Mel 1689*, Seren del Grappa (BL)-Feltre 2016.
- FERIGO G., *Boscadòrs, menàus, segàz, catàrs. La filiera del legno nella Carnia del Settecento*, in BIANCO B./BURGOS A., ID., *Aplis. Una storia dell'economia alpina in Carnia*, Tolmezzo 2008, pp. 15-80 (ora in Id., *Morbida facta pecus... Scritti di antropologia storica della Carnia*, a cura di LORENZINI C., Udine 2012, pp. 381-431).
- FERIGO G., *Morlupino Nicolò, notaio e verseggiatore*, in SCALON C./GRIGGIO C./ROZZO U. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, vol. 2, *L'età veneta*, Udine 2009, pp. 1744-1746.
- FILAFERRO G., *Vita di bosco*, «Sot la Nape», 2 (1950), n. 6, pp. 1-9.
- GADDI M., *Legislazione, istituzioni e tribunali*, in BIANCO F. (a cura di), *Il feudo di Moggio (secoli XV-XVIII)*, Udine 1995, pp. 123-165.
- LORENZINI C., «*Between both Sides of the Bridge*». *Famiglie e reti commerciali attorno a Pontebba fra Cinque e Seicento*, «Mélanges de l'École française in Rome. Italie et Méditerranée», vol. 125 (2013), n. 1 (dossier BELLAVITIS A., CASELLA L. (a cura di), *Famiglie al confine. Reti economiche, alleanze familiari e forme di trasmissione*) [<http://mefrim.revues.org/1077> >].
- LORENZINI C., *I «popoli ferruginosi». Per una storia dell'organizzazione del lavoro nelle comunità del Canale del Ferro fra Cinquecento e Seicento*, in LEGGERO R. (a cura di), *Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, Mendrisio 2015, pp. 87-109.
- MARTINIS A., *La fluitazione in zattere. Una tecnica tradizionale per il trasporto del legname in Friuli fino al primo decennio del Novecento*, «Ce fastu?», 84 (2008), 2, pp. 177-198.
- PAULUZZI L., *Memorie storiche intorno alla villa di Ovedasso*, Tolmezzo 1904.
- SIMONETTI A., *L'antica tecnica della fluitazione del legname mediante l'utilizzo di chiuse. Le "stùis di Tralbe" a Moggio Udinese*, Pontebba 1993.
- TREU P., *I boschi di Moggio attraverso i secoli*, in TREU P./FIOR G. (a cura di), *Moggio e le sue valli*, Moggio Udinese 1979, pp. 147-151.

NOTE

- ¹ ARCHIVIO DI STATO DI UDINE, *Giurisdizione di Moggio*, b. 11, *Protocolli civili. Processi criminali 1564-1576*, fasc. 48, *Contra Bartholomeum cadobrinum, et complices*. Il fascicolo consta di 16+2 cc. non numerate.
- ² SIMONETTI 1993, pp. 53-58.
- ³ BIANCO 1995, pp. 61-63. Cfr., inoltre, TREU 1979.
- ⁴ SIMONETTI 1993, pp. 40-41, che si avvale anche dei documenti raccolti da PAULUZZI 1904. Per il mercato del legname nella vallata, cfr. BIANCO 1995.
- ⁵ Cristoforo Morossi era probabilmente di Venzone. Il suo predecessore Agostino Locatelli era forse di Gemona del Friuli. Entrambe le loro famiglie erano coinvolte nel mercato del legname lungo l'asse Fella-Tagliamento (cfr. LORENZINI 2013). Si tratta di una annotazione che serve a rammentare che questi capitani, in qualità di giudici della giurisdizione abbaziale di Moggio (sulla quale, cfr. GADDI 1995), nel trattare una tal causa sapevano bene cosa chiedere agli inquisiti.
- ⁶ Sul quale cfr. FERIGO 2009.
- ⁷ Cfr. AGOLZER 1954; cfr., complessivamente, FILAFERRO 1950.
- ⁸ Per una prima indagine sul Canal del Ferro, cfr. LORENZINI 2015.
- ⁹ Sulla complementarità dei sistemi di esbosco, cfr. ora i bellissimi BADÒLA 2017 e CORAZZOL 2016, *passim*. Per il contesto carnico, cfr. FERIGO 2008 e MARTINIS 2008.
- ¹⁰ Per la funzione sociale del padrinato, cfr. ALFANI 2006.



Acquarello raffigurante l'albero genealogico della famiglia Zearo (Archivio parrocchiale Moggio Udinese).